

Lo ha deciso il Consiglio dei ministri

La benzina non cala Arriva a 740 lire lo «scippo» fiscale

La diminuzione maturata in sede europea verrà incamerata dall'Erario - Pandolfi critica la politica tariffaria degli anni 70

ROMA — E' quattro: ancora una volta il governo ha trattato, come un entrata fiscale, un ribasso della benzina. Ieri il consiglio dei ministri, in una riunione durata appena 25 minuti, ha decretato che le 17 lire di diminuzione del prezzo della «super», maturata in sede europea, vanno a favore del fisco. L'Unione petrolifera — con un po' di malinconia — ha calcolato che con questa decisione lo «scippo» fiscale sul prezzo della benzina ha subito in poco più di un anno il 27,8% di aumento: si tratta, comunque, di ben 740 lire sulle 1.165 lire al consumo (l'anno scorso erano 580).

L'entrata prevista è di 270 miliardi, che aggiunti alle altre entrate per «fiscalizzazione» di ribassi dovuti sul prezzo — e rendita portano il totale degli incassi sulla «super» a 11.700 miliardi: bisogna però tener presente che due volte — a novembre 1981 e a marzo del 1982 — il governo «storso» a favore dell'Enel due mancati ribassi della benzina, per un totale di oltre 1.300 miliardi all'anno (ENEL però ha denunciato che ben poco di ciò è effettivamente entrato nelle sue casse). Comunque sia, è un fatto che il consumatore paga sempre gli aumenti che maturano in base al metodo di determinazione dei prezzi petroliferi, mentre non gode quasi mai

— l'unica eccezione è quella del febbraio del 1982 — dei ribassi. Ieri il ministro delle Finanze Forte ha cercato di addolcire la pillola promettendo un futuro ribasso del prezzo del gasolio, perché — ha detto — presto il fisco sarà meno oneroso e i consumi diminuiranno. Grazie tante. Quel che è certo è che il prezzo del carburante è quasi raddoppiato in due anni.

Il Consiglio dei ministri non ha incamerato, però, il ribasso della benzina per usi agricoli ed pesca, che ha così i seguenti prezzi: l'agricola passa da 389 a 371 lire al litro, la «super» per la pesca e piccola marina passa da 402 a 385 lire, la «normale», sempre per la pesca e piccola marina, passa da 360 a 343 lire al litro. Prezzi amministrati e tariffe sono stati al centro, sempre ieri, di una riunione della commissione Industria del Senato, alla quale ha partecipato il ministro Pandolfi. Pandolfi ha recriminato la politica tariffaria seguita negli anni '70 (da chi?), che non avrebbe adeguato a sufficienza i prezzi ai costi dei servizi: ciò — ha sostenuto il ministro — vale soprattutto per l'ENEL, che oggi «si vede costretto» a recuperare tutto lo svantaggio accumulato.

Nadia Tarantini

ROMA — La manovra finanziaria di Fanfani da un lato e la disdetta della scala mobile dall'altro, immergono il lavoratore e il contribuente in una giungla fittissima dove tornano a fiorire privilegi e sperequazioni tra gruppi e individui. Nello stesso tempo nessuna delle due scelte servirà davvero a risanare l'economia italiana. A questo drastico giudizio arriva l'ultimo rapporto CER (il Centro europeo ricerche) diretto da Ruffolo, con la consulenza di Spaventa e Pedone. E due studi particolari documentano dettagliatamente tale conclusione. Vediamoli.

SCALA MOBILE — La restituzione del vecchio sistema di scala mobile provoca conseguenze redistributive di grande portata a scapito dei lavoratori con i più bassi redditi delle imprese nelle quali minore è l'incidenza del costo del lavoro. A questo proposito, va notato che un'industria tra le più milite, come il calzaturiero, avrebbe scarsi vantaggi: i maggiori andrebbero, invece, al tessile e abbigliamento. Per un lavoratore metalmeccanico il ritorno alle contingenze con il punto differenziale, provocherebbe una perdita media del 33,5% (il punto medio infatti scenderebbe a 1589 lire lorde) per un tessile il colposo sarebbe ancora più pesante (-44% con un punto medio di 1337 lire). Se prendiamo il famoso operaio-massa, il metalmeccanico che lavora alle linee ed è inquadrato in terza categoria, la sua perdita sarebbe di circa il 41%.

Gli effetti più pesanti, comunque, cominceranno a verificarsi alla fine dell'anno e, soprattutto, nel prossimo, man-

Il CER documenta tutti i guasti di Fanfani e Merloni

mano che si esaurirà il trascinamento dell'attuale contingenza. Allora, il grado di copertura del costo della vita scenderà al 50% se i prezzi cresceranno del 10% e del 44 se l'inflazione arriverà al 10%. Lo spazio per aumenti di redditi sarà di 240 mila annue, tutto sommato non molto ampio. Il terremoto distributivo, invece, sarebbe davvero notevole.

MANOVRA FANFANI — Se sommiamo insieme gli ultimi provvedimenti, gli 11 mila miliardi dei decreti dell'anno scorso e quelli del condono, si ha per il 1983 un aumento del prelievo fiscale «programmato» di ben 4 punti sul prodotto interno lordo. Un valore storicamente eccezionale — dice il CER — ma «economicamente inappropriato e politicamente improbabile». Tutto ciò pone problemi sia di «efficacia» sia di «efficienza». Le correzioni occasionali del sistema — come quelle decise — non fanno che aggravare le storture. Occor-

rebbe una vera riforma, inventata o recuperata da un governo straordinario per far fronte a esigenze ricorrenti senza preoccuparsi di ridurre, in prospettiva, queste esigenze, alimentando così il sospetto che anche i prelievi straordinari si trasformano in ricorrenti e ordinari; si approfondisce il solco tra gli evasori totali e parziali, premiati dal condono ed esclusi dall'aggravio, e i tantum gli altri contribuenti già pesantemente colpiti.

La documentazione fornita dal ministero delle Finanze testimonia tutte le iniquità che le misure di Fanfani consolidano e aggravano. Basti pensare che i lavoratori dipendenti contribuiscono per il 70% al pagamento delle imposte sul reddito. Il valore medio dichiarato dal lavoratore dipendente è addirittura superiore a quello dei titolari di imprese minori. La metà delle società per azioni, stando alle dichiarazioni; o non pagano (il 30%) o pagano perdite (il 25%). Alcuni professionisti (artisti, commercianti, avvocati, ingegneri, i geometri) dichiarano redditi che superano di molto quelli dei dipendenti impiegati dell'industria. I medici avrebbero addirittura subito una seria perdita di reddito.

L'aggravarsi, dunque, delle contraddizioni sembra il filo rosso che unisce gli effetti della linea della Confindustria e della scala mobile di Fanfani. L'altra comune caratteristica è che il distacco tra costi sociali e benefici economici appare larghissimo. Tutto ciò pone problemi sia di «efficacia» sia di «efficienza». Le correzioni occasionali del sistema — come quelle decise — non fanno che aggravare le storture. Occor-

Stefano Cingolani

ROMA — «Siamo soli, ma siamo nel giusto», hanno sostenuto alcuni falchi confindustriali nella riunione del consiglio direttivo, tenutasi ieri pomeriggio nel Palazzo Nero dell'EUR. Confede della linea dura confindustriale è stato ancora una volta Cesare Romiti, indubbiamente persuaso della bontà degli orientamenti Fiat. Secondo Romiti sarebbe del tutto inopportuno proseguire sulla strada di defatiganti trattative, dal momento che risulterebbe impossibile piegare la volontà dei sindacati e del movimento dei lavoratori alla pretesa del palazzo. Gli indirizzi delineati da Romiti nelle assise confindustriali non hanno prevarso. È stata scelta una linea diversa, ma non per questo maggiormente persuasiva, una disponibilità a continuare la trattativa purché il sindacato accetti di eliminare dalla scala mobile gli effetti derivanti dalle imposte dirette e dagli aumenti delle tariffe stabiliti in maniera imponente dal governo.

Insomma non pare davvero che gli imprenditori si siano accorti del poderoso movimento di protesta che cresce in tutto il paese sia contro la scala mobile che contro gli indirizzi di politica economica e sociale del gabinetto Fanfani. Potrebbe essere considerato un risultato rilevante il fatto che dal palazzo dell'EUR non siano emerse vicine le posizioni di Romiti (avrebbe rivendicato con fierezza la svolta della Fiat del 1980, l'unica novità seria del nostro paese da 20 anni a questa parte), oltre alle dichiarazioni sul coraggio degli industriali per avere disdetta la scala mobile; abbiamo posto tutti dinanzi alle loro responsabilità o di Pietro Marzotto (è inutile perdere tempo sul tavolo delle trattative), ma sembra che le parole del vicepresidente della Confindustria siano state pronunciate con minore sicurezza rispetto ai toni da Rod-

Tornano i «falchi» in una Confindustria divisa

monte di Romiti, anzi con un certo timore). Sarebbe tuttavia dare un giudizio pregiudizialmente negativo sulla capacità e sul senso di responsabilità degli imprenditori accontentarsi del fatto che siano state respinte le posizioni più oltranziste. Il punto è che una volta è mancata una reale comprensione della situazione sociale e politica del paese, si è scelta una strada che rifiuta la rottura immediata coi sindacati ma offre scarse prospettive di confronto serio e produttivo. Forse tra gli industriali o almeno tra i loro dirigenti, esiste la convinzione della vanità di assumere iniziative maggiormente responsabili, perché tanti sarebbero convinti della ineluttabilità della crisi governativa e quindi di un prossimo scontro elettorale. Anche così fosse si aggiungerebbe la loro irresponsabilità e quella di chi è ancora preposto alla amministrazione della cosa pubblica, poiché si continua a scegliere il perseguimento del proprio particolare, incuranti degli interessi generali del paese.

Non a caso il dibattito nel consiglio direttivo della Confindustria ha avuto toni di par-

ticolare asprezza nei confronti del Partito comunista, per l'apporto dato alla riuscita delle grandi manifestazioni di lotta decise dalle confederazioni sindacali e dalle organizzazioni di categoria. I grandi della Confindustria si sono accorti di non riuscire a persuadere nessuno (eccetto De Mita e i conservatori) della giustizia della loro linea; sono enormemente allarmati per le crisi che sempre più incrinano la loro associazione. Ha fatto scandalo l'esempio della Danilini di Udine, che ha ufficialmente deciso di continuare a pagare regolarmente (secondo gli accordi del '75) la contingenza fino a quando non sarà stato raggiunto un accordo di modifica della scala mobile. Le Danilini non è una piccola fabbrica, ha oltre 900 dipendenti, è attiva soprattutto all'estero, nonostante i numerosi intoppi burocratici e gli ostacoli posti alla sua iniziativa dalla amministrazione pubblica inefficiente.

Ma neppure sarebbe giusto circoscrivere alla Danilini le disubbidienze interne al mondo imprenditoriale. È noto che esistono tanti industriali malcontenti rispetto alle scelte di scontro assunte dalla loro organizzazione dirigente, taluni propensi anche a stipulare accordi separati se le cose non cambiano. Il vice presidente della scala mobile, Giancarlo Lombardi ha forse un po' troppo minimizzato affermando: «La posizione all'interno del mondo industriale di chi è favorevole alla apertura dei contratti e quindi ad una gestione meno coerente del problema della scala mobile rappresenta una percentuale irrisoria e non rappresentativa». Forse è vero che per ora gli imprenditori responsabili non sono in maggioranza nella Confindustria, ma sicuramente sono meno soli e più nel giusto rispetto agli interessi della nazione.

Antonio Meruè

La discussione sulla cultura a Roma è arrivata alla prima pagina del Corriere della Sera. Il fatto è indubbiamente positivo: ma mi sembra difficile che dal dibattito Roma possa guadagnare il nuovo Auditorium, o una rete di biblioteche e di culturali pubblici se non se ne corregge l'impostazione. La polemica viene infatti presentata da un lato come un elemento di divisione delle sinistre, dall'altro come contrapposizione tra il cosiddetto effimero (trassegue cinematografiche e teatrali, balli in piazza) e la realizzazione di «strutture permanenti».

Comincerò da quest'ultimo argomento. A me pare infatti che le ragioni di insufficienza della politica della spesa pubblica per la cultura siano più generali, piuttosto italiane che romane, e soprattutto altre. Le identifico in un intreccio perverso di elementi di spreco e di una compressiva insufficiente delle risorse (il bilancio dello Stato destina ai beni culturali ed allo spettacolo circa lo 0,2%), in una mancanza di capacità di programmazione ed in una tendenza perdurante ad invadere il terreno delle scelte operative di competenza delle autonomie locali, parte del governo centrale ed anche di alcune Regioni; in sintesi nel rifiuto di considerare la cultura e la ricerca come uno dei possibili elementi di sviluppo dell'Italia degli anni Ottanta, e dunque come uno dei settori in cui investire la spesa era stata di un solo miliardo. Vero è che quel falso non gli ha portato né fortuna né voti. Mi pare, soprattutto, riduttivo definire l'effimero come «cani e balli».

Protagonista dell'effimero è stata la folla, la folla urbana della grande città, alla quale veniva offerta una situazione di incontro, la possibilità di un dialogo, di una vita senza doverci omologare ad un modello di comporta-

Perché mancano a Roma strutture culturali L'«effimero» impedisce il «permanente»?

col patrocinio della presidenza del Consiglio dei ministri, intitolato pomposamente «Per una storia del teatro rappresentativo», ma che non è altro che una raccolta di fotografie, tra l'altro piuttosto note, con giudizi critici del tipo «anneriscono la regia del chiosso Ronconi. Quanto è costato quel libro, pagato evidentemente con i soldi del contribuente italiano? Non è uno spreco al contrario, l'effimero. Infatti, i suoi più fieri avversari, per tentare di far scandalo, sono obbligati a falsificarne i costi. Galloni, durante la campagna elettorale amministrativa a Roma del '71, parlava di undici miliardi spesi per l'Estate Romana, quando la spesa era stata di un solo miliardo. Vero è che quel falso non gli ha portato né fortuna né voti. Mi pare, soprattutto, riduttivo definire l'effimero come «cani e balli».

Protagonista dell'effimero è stata la folla, la folla urbana della grande città, alla quale veniva offerta una situazione di incontro, la possibilità di un dialogo, di una vita senza doverci omologare ad un modello di comporta-

dall'avvento di un'amministrazione di sinistra al Campidoglio, tutti siano d'accordo nel denunciare l'arrendevolezza di strutture culturali del livello europeo a Roma. Non c'eravamo riusciti in trent'anni di opposizione alla DC e non sarò dunque certo io a dispiacermi. Bisogna però intendersi sulle responsabilità. Prima ancora di quelle democristiane, ricorderei quelle storiche, di un'Italia post-risorgimentale che ha dato a Roma capitale unicamente il Palazzo di Giustizia, l'Altare della Patria, il Parlamento, un mediocre Palazzo delle esposizioni ed una mediocre Galleria nazionale d'arte moderna; e del fascismo. Negli ultimi sei anni siamo riusciti a muovere qualche cosa: penso in particolare alla Legge Baslini, che assegna 180 miliardi per il patrimonio archeologico romano, 180 miliardi che la Soprintendenza alle antichità — d'intesa con il Comune — sta spendendo molto bene, nonostante il polverone che ricorrenza della DC e le fortissime pressioni dei conservatori culturali più conservatrici sollevano, contro lo scavo di

via dei Fori Imperiali per esempio. Quella legge è anche merito di Argan e di Petroselli; come è anche merito di Argan e di Petroselli l'avvio (ma in un modo, per la verità, piuttosto deludente) della Seconda Università di Roma; e perché non ricordare, infine, le intuizioni di Petroselli a proposito di Cinecittà, sulla possibilità di una ripresa dell'industria dello spettacolo a Roma collegando cinema e televisione, ristrutturando e rendendo moderna la rete dell'esercizio cinematografico? Sono il primo a dire che quanto si è fatto è insufficiente, ma forse più in relazione ai bisogni arretrati lungamente insoddisfatti che alla nostra capacità e possibilità di iniziativa politica. Bisogna infine intendersi — piuttosto che sulle priorità, che la Giunta Vetrone ha già largamente individuato — sulle risorse finanziarie da chiamare a raccolta. La nuova legge sulla finanza locale, per dirne una, non prevede le strutture per la cultura tra quelle per la cui realizzazione i Comuni possono contrarre mutui. La legge va dunque (e non solo

in questo punto) modificata. Ma, aggiungerei, la Regione Lazio non ha nulla da fare? Considerando che il costo per la realizzazione di una biblioteca centro culturale è di tre miliardi, non pensa per esempio di poterne finanziare tre all'anno per cinque anni? E, soprattutto, il governo non ha nulla da dire? La Commissione Scotti (allora ministro dei Beni Culturali) — Aymonino (assessore al centro storico) aveva avanzato l'ipotesi di un intervento dello Stato per la realizzazione del Grande Campidoglio, la trasformazione del Colle capitolino in un museo moderno. Il costo è di 50 miliardi: l'ipotesi è ancora valida? E, visto che non ritengo molto diverso il costo di un Auditorium moderno, è pensabile un intervento su questo altro obiettivo? In altre parole, Roma capitale è una struttura necessaria ad uno Stato moderno, non riguarda solo il Comune. Divisione delle sinistre? Quando si discute non c'è divisione ma confronto: e sono convinto che la strada di un rapporto fecondo con il PSI non passi per l'assaporazione delle polemiche ma per la capacità di indicare terreni e possibilità di iniziativa politica, di confronto e di collaborazione. Piuttosto, dal «caso Roma» emerge un altro dato: la responsabilità storica della DC e la sua responsabilità presente. Possibile che in questa discussione un uomo intelligente come l'on. Andreotti non sappia dire altro che una volgarità? C'è sì conti e c'è sì sonni...»

Renato Nicolini

Lunedì a Roma confronto sul documento della Chiesa americana contro la politica di riarmo

Dagli Usa in Europa vescovi per la pace

L'iniziativa anticipa di pochi giorni il viaggio del vice presidente Bush - Inutili finora le pressioni della Casa Bianca sull'episcopato statunitense e sul papa - Il cardinale di Chicago incontrerà i rappresentanti dei cattolici di Francia, Germania e Gran Bretagna

CITTÀ DEL VATICANO — Una delegazione di vescovi americani, di cui fanno parte tra gli altri il cardinale Joseph Bernardin ed il presidente della Conferenza episcopale monsignor John Roach, arriverà il 17 gennaio a Roma per discutere con alcuni presidenti delle conferenze episcopali europee i problemi connessi alle armi nucleari ed alla pace. Alla riunione prenderanno infatti parte il vescovo francese Jean-Marie Villot, il cardinale Josef Höffner di Colonia, il cardinale Basil Hume di Westminster e il cardinale Gordon Gray di Edimburgo. Il cardinale Bernardin riferirà poi al Papa sulle conclusioni dei lavori. È la prima volta che viene organizzato un incontro del genere. Esso, anzi, assume un particolare rilievo sia perché i vescovi americani intendono far ripercuotere anche gli episcopati europei del loro importante documento contro la dottrina che è alla base della deterrenza atomica, sia perché si svolge nel momento in cui il vicepresidente americano Bush arriva in Europa per consultare i governi dei paesi sull'opportunità di un disarmo. Va pure detto, a tale proposito, che il cardinale Bernardin, che presiede il comitato episcopale per la redazione della «lettera pastorale» contro l'uso delle armi atomiche che sarà presentata al papa il primo aprile successivo, ha avuto qualche giorno fa uno scambio di vedute definito «interessante» con una delegazione del governo americano guidata dal sottosegretario alla Difesa Jonathan Howe, specialista in problemi politico-militari.

L'iter del documento dei vescovi americani è stato lungo e contrastato. Esso risale ad un anno fa allorché l'arcivescovo di Chicago, monsignor Bernardin fatto di recente cardinale da Giovanni Paolo II, fu incaricato di presiedere un comitato episcopale per la stesura di una lettera pastorale contro l'uso delle armi atomiche. La pubblicazione della prima stesura suscitò un tale interesse nell'opinione pubblica americana che nel maggio 1982 il ministro della Difesa, Caspar Weinberger, volle incontrarsi con monsignor Bernardin e con i membri del comitato per discutere il problema. Il presidente Reagan, allarmato, inviò dal Papa il generale Vernon Walters per conoscere l'opinione. Il problema fu discusso anche in occasione della visita del segretario di Stato Shultz dal Papa. Ai primi dello scorso novembre, il nuovo cardinale Bernardin si recava dal Papa per discutere con lui il documento. Il documento, che era stato approvato la seconda stesura del documento. Ma prima che la commissione episcopale americana si riunisca il 17 e 18 febbraio per definire la terza ed ultima bozza del documento entro il primo aprile, il cardinale Bernardin ha ritenuto di interessare anche gli episcopati dei paesi europei dove dovrebbero essere installati i missili Cruise e Pershing. Proprio in questi paesi si sono andate sviluppando iniziative per la pace che in Italia hanno avuto una forte partecipazione da parte del mondo cattolico. È da supporre, anzi, che il cardinale Bernardin abbia un incontro anche con esponenti dell'episcopato italiano.



Si dimette Rostow, coordinatore dei negoziatori americani

WASHINGTON — Eugene Rostow, direttore dell'agenzia per il controllo degli armamenti e il disarmo, si è dimesso ieri dal suo incarico. Ne ha dato notizia, in serata, Joseph Lehman, portavoce dell'agenzia. Con le dimissioni di Rostow si apre un vuoto al vertice delle strutture che coordinano e orientano l'atteggiamento dei negoziatori americani proprio nel momento in cui si segnalano novità e una situazione di movimento nelle trattative con i sovietici. Rostow ha motivato il suo gesto con una dichiarazione scritta che lascia trapelare chiaramente i motivi del suo abbandono: un «cambiamento acuto e irrisolvibile» con Reagan e l'intero staff della Casa Bianca. «Negli ultimi giorni — si legge nella dichiarazione — era diventato evidente che il presidente desiderava apportare dei cambiamenti. Rispondendo alla sua richiesta, offro le dimissioni». Ma oltre che con Reagan

Rostow era entrato negli ultimi tempi in contrasto anche con il Congresso: sotto la spinta dei settori più conservatori, infatti, il comitato parlamentare competente, gli armamenti, aveva bocciato la nomina dell'uomo scelto dal capo dell'agenzia Robert Grey come suo vice. La cosa aveva molto irritato lo stesso Rostow, tanto più che nessun aiuto gli era venuto, in questa occasione, dalla Casa Bianca. In qualche modo, dunque, le dimissioni erano nell'aria. Negli ultimi giorni, però, molti osservatori avevano pensato che Rostow avrebbe aspettato almeno il tempo necessario a impostare l'atteggiamento negoziale statunitense nei confronti delle recenti iniziative assunte da Mosca e dal Paes dell'Est. Una settimana fa, in un'intervista, Rostow aveva espresso l'opinione che un dibattito aperto tra i vari organismi preposti alla definizione della politica negoziale USA avrebbe potuto danneggiare le trattative in corso.

Oggi alla Casa Bianca, dove Piccoli non riuscì ad arrivare

De Mita rassicura Reagan: è la DC il «perno» d'Italia

Aperta alla grande una missione politica dai toni elettorali - Professioni di fedeltà agli USA - Secondario, rispetto alla centralità scudocrociata, il ruolo dei laici

Dal nostro inviato WASHINGTON — Critico De Mita ha aperto la campagna elettorale per la DC. Alla grande, nel centro del potere politico americano, in quella mitica Casa Bianca dove altri suoi predecessori non riuscirono neanche ad arrivare. Per non parlare dell'onorevole Flaminio Piccoli, che due anni fa si contentò di una stretta di mano ad Alexander Haig (allora segretario di Stato) prosciacciata da Francesco Pazienza, il mezzo avventuriero e mezzo spione implicato nelle mene della P2. L'incontro con Ronald Reagan, alle 9 di stamane, è il momento culminante di una missione politica che si è articolata in colloqui con personaggi e settori chiave dell'establishment politico statunitense: il segretario di Stato Shultz e i suoi collaboratori addetti agli affari europei, il consigliere per la sicurezza nazionale Clark, il presidente della Confederazione sindacale Kirkland, il cardinale di New York Cook, senatori attenti alle questioni

europree, la Georgetown University e la Carnegie Institution. Perché Reagan, rompendo la regola di stabilire rapporti solo con i rappresentanti degli Stati e dei governi, abbia incontrato il segretario di un partito italiano, sia pure il più forte, non è stato chiarito dalla Casa Bianca. È stato invece lo stesso De Mita a fornire ampia motivazione nel più importante dei tre discorsi pronunciati a Washington, quello durante la colazione con i decani della Georgetown University, sul tema «Dove va l'Italia?». Due sono le corde che ha toccato il segretario democristiano. A me di introduzione, e quasi di sfuggita, ha colto il senso di preoccupazione che anche in America suscitano certe peculiarità della crisi italiana (disfunzione di un meccanismo politico-statale frammentato ed inefficiente, ribellismo giovanile e operaio, terrorismo, crisi economica) per depurarsi di qualsiasi implicazione catastrofista, presentando la DC come il perno insostitu-

ibile — a meno che non si vogliano correre rischi — di quel sistema politico-sociale che ha negli Stati Uniti il suo punto di riferimento. Ai partiti alleati, dai laici minori al PSI, ha reso l'impressione di aver dato un contributo secondario alla diffusione di una cultura occidentale e di una metodologia politica fondata sull'esercizio della libertà e della democrazia, ma senza la DC «efficiente» l'Italia avrebbe saputo mantenere all'altezza dei suoi impegni internazionali e dei livelli di democrazia interna realizzati. Non è mancata l'enfasi di una apologia che aveva anche qualche tono ammonitore per chi sottovaluta l'importanza della «fedeltà» italiana allo Stato guida: la DC ha conservato la sua primazia perché è stata tollerante nella pratica e intransigente nei principi, «mai sradicandosi dall'Occidente e cedendo a tentazioni neutralistiche o ad utopie terzoforiste, casalinghe o esterne, emansero queste dalla destra francese o dalla sinistra tedesca».

sull'Unità



Domani nelle fabbriche
Domani diffusione nelle fabbriche, con servizi sulla protesta dei lavoratori contro le misure del governo.

Domenica prossima
La crisi economica nel Mezzogiorno: analisi e servizi sulla stretta vista dalle realtà del Sud.

Domenica 23 gennaio
diffusione straordinaria

Il PCI oggi, attraverso il dibattito in preparazione del congresso una speciale in occasione del 62° anniversario della fondazione del partito. Per questa occasione l'Associazione nazionale «Amici dell'Unità» invita tutte le organizzazioni del partito ad un impegno di diffusione straordinaria, la prima del 1983.

Aniello Coppola